

Al mulino ad acqua di Villalago

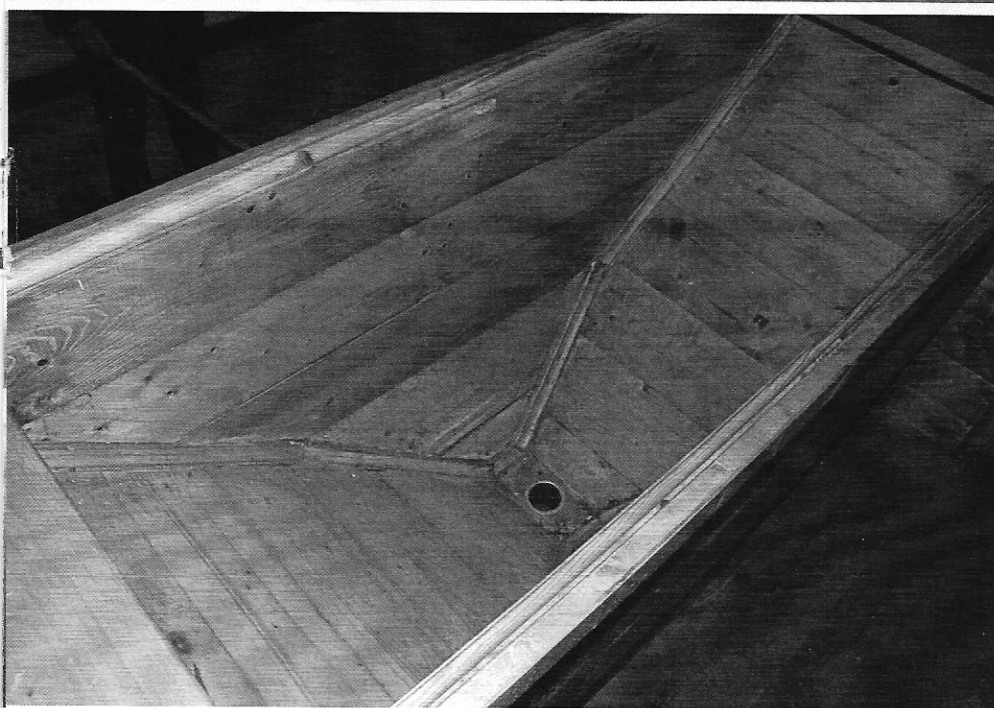
E' una bella giornata di metà Novembre. Villalago è lassù, sullo sperone di Monte Argatone e sembra che ci precipiti addosso, perché noi siamo giù in fondo, dove inizia la Valle con le molteplici cascatelle, che corrono verso il Fiume Sagittario. Ci troviamo, Peppino Grossi ed io, nello slargo dove ci sono il mulino e la diruta centrale idroelettrica. Peppino mi dovrà fare da "Cicerone". Le nostre voci sono coperte da quelle degli innumerevoli rivoli, dalla cascata di Fonte Grande e, appena più giù, dal maestoso fragore del Fiume Sagittario, che corre spumeggiante di balza in balza prima di smorzare la sua foga al Lago di san Domenico.

Il fabbricato del Mulino (nell'etimologia medioevale, "azionato da muli") è stato ristrutturato una ventina di anni fa dall'amministrazione comunale, con il consolidamento delle mura e il rifacimento del tetto, portato da una a due falde. Il muro, rivolto verso il paese, è decorato da bassorilievi con tre somari, di cui due già carichi di sacchi di farina, sulla via del ritorno. Peppino mi racconta che sessant'anni fa lo spazio antistante era un *bailamme* di animali da soma, che aspettavano di riportare a destinazione il grano macinato. Vi arrivavano, oltre ai locali, i Fratturesi, alcuni di Scanno, quelli di Ortona dei Marsi, di Bisegna, di San Sebastiano, soprattutto nel periodo di siccità, essendo la portata dell'acqua a Villalago sempre costante. La macina, di grande dimensione, aveva una spinta tale che in un'ora riusciva a macinare un quintale e mezzo di grano, mentre le altre della zona arrivavano a malapena a mezzo quintale.

Entriamo dentro. E' bello, "sai", lo spettacolo che ci appare!

Un ambiente che ha la modernità dei manufatti cementizi e la perspicacia di quanto riportato a nuova vita. Il compito se lo ha assunto l'associazione ACLI, sezione di Villalago, allora presidente Carlo Cuomo, con il contributo finanziario del-





la regione Abruzzo e della Comunità Montana Peligna. I lavori sono stati eseguiti con il volontariato di molti Villalaghese. Il perfetto funzionamento della macchina è dovuto, invece, alla memoria storica del compianto Domenico Grossi (*Menicuccio*), ultimo mugnaio, che ha saputo tramandarla ai suoi due figli, Peppino e Quintino, i veri fautori del "miracolo del grano tramutato in farina". Essi hanno guidato tutte le operazioni per la ricostruzione dei vari pezzi in legno, intagliati dal bravo Dario Mancini. La ruota idraulica di metallo, invece, è stata fatta realizzare in un'officina meccanica di Pescara, con l'ausilio di Giovanni Gatta. Tutti gli altri meccanismi in ferro, preposti al funzionamento del macchinario macinante, sono opera dello stesso Peppino.



Seguitiamo con la nostra visita. Sulla destra della porta di entrata ci appaiono in tutta la loro bellezza le due macine e la tramoggia. Il mio "Cicerone" mi spiega che le macine, le grandi ruote di pietra, erano state ritrovate tra le macerie, nascoste da una folta vegetazione, dopo il crollo del

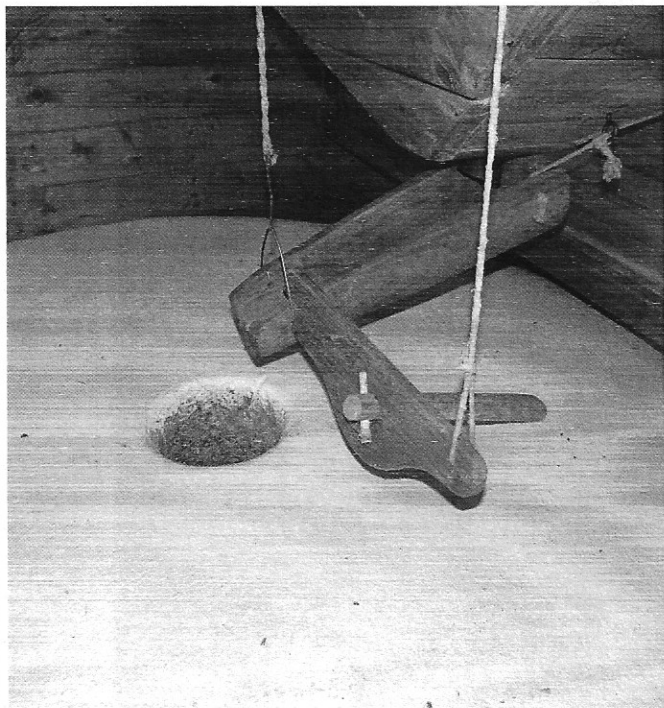
tetto del fabbricato e di parte dei muri perimetrali. Erano quelle stesse lasciate dai monaci di san Pietro. Riportate in luogo sicuro, sono iniziate tutte le operazioni necessarie per rimetterle in funzione. Lavorano in coppia, in posizione orizzontale. Quella inferiore è fissa ed è leggermente

concava, mentre quella superiore è convessa. Sono formate da più pietre focaie, modellate per formare la ruota, e tenute insieme da un cerchio di ferro. Peppino mi spiega che sono pietre durissime, cercate in una cava di Frattura, e che per tenerle unite il cerchio veniva reso incandescente, in modo che raffreddandosi si serrasse in un abbraccio terribile, tanto che le stesse pietre lanciavano schegge, come urla di dolore. Appena fissato, ancora incandescente, gli operai dovevano uscire subito fuori per non essere bersagliati e aspettare che si raffreddasse. La ruota superiore al centro ha un largo foro da dove scendono le granaglie e un piccolo perno di ferro che nel movimento rotatorio le distribuiva su quella sottostante. Entrambe le macine hanno le scalana-

ture a raggiera, necessarie per la molitura. La ruota superiore viene rimossa dal mungnaio una volta l'anno, per la necessaria pulizia e revisione delle scalanature. E' un'operazione molto accorta, ma di semplice esecuzione, tramite una leva e alcuni rulli.

La tramoggia è la parte più accattivante di tutto il mulino. Ha la forma di un grande imputo rettangolare, fatto di legno. Sui due risvolti della parte alta vengono poggiati i sacchi di grano per essere svuotati al suo interno. I chicchi si immettono lentamente nel foro centrale e tramite un canaletto esterno, "saparchiola", si riversano dentro "l'occhio" della macina, per essere triturati. Per tenere in movimento la "saparchiola", in modo che il grano non subisse rallentamenti, c'è la "taccarella", che si muove sulle imperfezioni della macina, tramite un perno di legno. I cereali macinati confluiscono nel "farinaio", un cassetto di legno che raccoglie la farina che scende dalla macina. Per regolare la giusta molitura una leva di legno, tramite una vite filettata alza o abbassa, sulla base di millimetri, la ruota superiore.

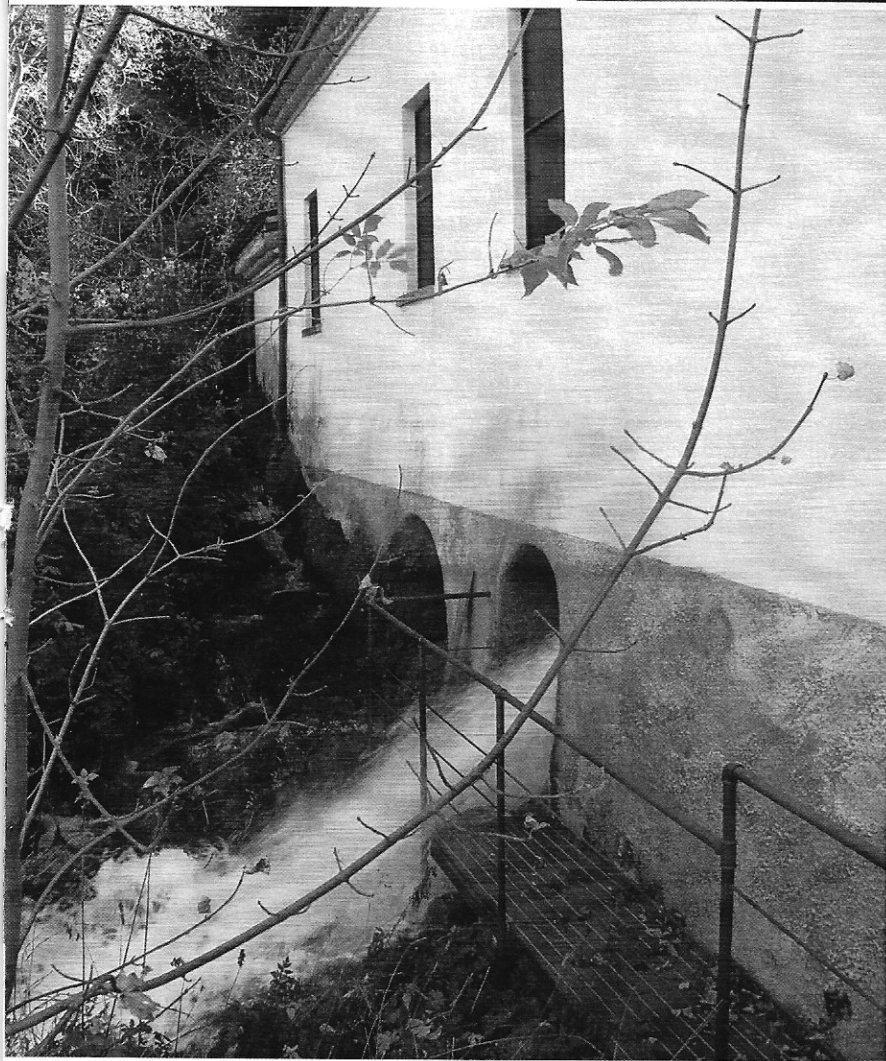
La mia guida mi fa notare sul lato destro una leva metallica che serve per mettere in movimento o a riposo il macchinario. Questa arriva sino al canale che "proietta" l'acqua sulle pale e tirandola di poco spo-



sta i gettiti. E' collegata ad una tavola piatta, posizionata orizzontalmente tra la parte superiore della ruota idraulica e la bocca della condotta forzata dell'acqua. Quando la leva stessa è rivolta verso il basso, il gettito scivola sopra la tavola e fuoriesce dal "ponticello", mantenendo la macina in posizione di riposo. Tirandola lentamente verso l'alto, la tavola gradualmente si sposta, permettendo all'acqua di colpire in punti stabiliti e con molta precisione tre pale in successione della ruota idraulica, che inizia a girare lentamente in senso antiorario, per poi raggiungere in pochi secondi la velocità massima prevista.

Peppino mi mostra poi la seconda macina, che ha il solo scopo didascalico, perché mette in mostra i vari meccanismi e le due ruote di pietra con le loro scalanature. La ruota idraulica è formata da un tronco di quercia, posto verticalmente, a cui sono fissate in cerchio 16 pale di legno a forma di cucchiaino. E' stato Dario Mancini, guidato nella realizzazione da Peppino, a scolpire con acuta maestria i manufatti e gli incastri nell'albero di trasmissione. Questo è stato possibile grazie anche al modello in scala del mulino di Villalago, riprodotto in legno da parte di "Menicuccio", e perfettamente funzionante.

Peppino mi porta nello spazio al di sopra del fabbricato per farmi vedere la sor-



gente di Fonte Grande, a cui si deve il mulino. La si sente borbottare e cantare nello stesso tempo. E' un impeto d'acqua che rende muta ogni voce. Bisogna urlare per farsi a mala pena sentire. La mia guida vuole farmi provare l'emozione del mulino in azione. Chiude la saracinesca per dirottare la fiumana verso il pozzo di carica. Ritorniamo dentro l'edificio. Tira la leva metallica, posta a lato del farinaio. Ed ecco che la macina inizia a girare, con il suo classico rombo, prendendo sempre più vigore. L'emozione per me è tanta, perché quel rumore l'ho nei miei ricordi di bambino, quando i miei genitori vi portavano il grano a macinare. Peppino la riabbassa subito, perché mancando le granaglie, la macina potrebbe acquistare una velocità pericolosa. Mi porta ancora fuori e mi fa notare il grande getto d'acqua che esce da una delle due bocche, dove alloggiano le pale. Poi va di nuovo al pozzo di carica e riapre la saracinesca per far tornare Fonte Grande al suo percorso naturale. Mentre il mio "Cicerone" è fuori, rivedo al farinaio Luciano, cieco dalla nascita, che aiutava con una piccola pala a mettere la farina nei sacchi. C'è anche Felicetta, la madre di "Menicuccio", una donna dolce, sempre con il sorriso da donare a tutti. Peppino è tornato. Volgo ancora lo sguardo attorno: al camino, al bancone degli utensili, necessari per le riparazioni, poi alla tramoggia, all'albero di trasmissione e, infine, usciamo. Chiusa la porta ci avviamo lungo la salita per tornare sulla strada provinciale. Non mi resta che ringraziare Peppino Grossi, guida preziosa per la conoscenza di uno dei tasselli della storia della gente del mio paese: Villalago. (R. Grossi)